FRANCESCA TROISI

Giovanni Pascoli e Rocco Scotellaro: tò scótos e tò phôs

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «Una legge impose alla mia vita un carme»
a cura di F. Troisi

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

FRANCESCA TROISI

Giovanni Pascoli e Rocco Scotellaro: tò scótos e tò phôs

Il tema dell'emigrazione interessa Giovanni Pascoli fin dal 1900, quando nel discorso «Una sagra» deplora la partenza dei «nostri poveri emigranti». Nel poemetto «Italy» del 1904 la metafora del «nido» e la sua identificazione con la «casa» diventano l'equivalente della metafora nido-patria con un passaggio dallo spazio familiare allo spazio della nazione. Pascoli, all'alba del nuovo secolo, annuncia un'«era nuova» come avrebbe cantato più tardi Rocco Scotellaro nel 1948 nel dare voce a un Sud contadino, agli acini «apireni» dell'Uva puttanella che pagano il prezzo più alto dell'emigrazione e per i quali si annuncia «una nuova alba».

Giovanni Pascoli e Rocco Scotellaro sono accomunati da un fil rouge: la presenza di Pascoli a Matera presso il liceo 'Emanuele Duni' dove ricopre il primo incarico di docente nel biennio 1882-1884. È lo stesso liceo in cui Scotellaro frequenta il ginnasio; l'edificio è oggi divenuto Palazzo Lanfranchi, sede del Museo Nazionale d'Arte Medievale e Moderna della Basilicata, in cui è conservato il dipinto *Lucania '61* di Carlo Levi che vede come protagonista proprio Rocco Scotellaro. Nel dipinto, il poeta, con il volto e le parole, annuncia ai contadini una 'nuova alba' mentre in lontananza si vedono i «grandi morti di Lucania», i meridionalisti Giustino Fortunato, Giuseppe Zanardelli, Francesco Saverio Nitti, Guido Dorso e i contadini con i volti affaticati e bruciati dal sole, «le mani intrecciate o appoggiate alle ginocchia che non trovano lavoro».[1] Stando alla storia della critica, i due poeti hanno avuto un destino uguale e contrario: a Scotellaro ha nuociuto la volontà di «far prevalere l'attività politica su quella poetica, o addirittura, far soggiacere questa a quella, nell'ottica di una valorizzazione del poeta quale portavoce dei miserabili meridionali»;[2] a Pascoli ha nuociuto il giudizio negativo di una parte della critica che lo ha considerato un poeta apolitico, isolato nel suo tempo, idillico e ingenuo, alieno da ogni lotta.[3] Se *Myricae*, i *Primi Poemetti*, i *Canti di Castelvecchio*, i *Poemi conviviali* rappresentano «i quattro pilastri fondamentali»[4] della produzione pascoliana esiste una prima stagione poetica nella quale si rintracciano aspetti che saranno ricorrenti, tramontata la stagione critica in cui si partiva dal primo volume di *Myricae* edito nel 1891, accresciuto e trasformato fino alla quinta edizione del 1909, che tralasciava il Pascoli pre-myriceo, tramandando un'immagine del poeta avulsa dal contesto socio-politico. Un fenomeno opposto si è verificato per Scotellaro, considerato prima un politico che un poeta, per il quale soltanto in occasione del cinquantenario della nascita si è avuta una rilettura della sua poesia da parte della critica più orientata sul versante propriamente letterario. L'interesse politico in Pascoli e Scotellaro non rimane astratto dalla loro opera in cui la componente politico-sociale si lega al fenomeno dell'emigrazione, un fenomeno destinato a modificare la struttura economica e sociale dell'Italia, con conseguenze sul tessuto ambientale, antropologico e culturale ancora oggi visibili e spesso irreparabili.[5] Si tratta dell'espressione di due differenti momenti della storia italiana: i primi decenni del Novecento quando il nazionalismo considera l'emigrazione un'umiliazione inferta all'onore nazionale e il secondo dopoguerra quando, dopo la pausa fascista, l'emigrazione riprende verso i Paesi dell'Europa settentrionale e le città dell'Italia settentrionale. Pascoli e Scotellaro, coniugando l'attività letteraria all'attività politica, vedono nel socialismo un mezzo per arginare le ingiustizie sociali, vera causa dell'emigrazione. Gli

[1] Cfr. *Il Telero di Carlo Levi*, *Da Torino un viaggio nella questione meridionale*, Fondazione Giorgio Amendola e Associazione Lucana Carlo Levi, San Mauro Torinese, Garabella Artegrafica, 2015.
[2] P. GUIDA, *Scotellaro tra i Nobel: la fortuna precoce delle traduzioni americane*, «Forum Italicum», 50 (2016), 2, 637.
[3] S.A. CHIMENZ, *La poesia politica di Giovanni Pascoli*, Roma, Ausonia, 1935, 74. Lo stesso autore ha corretto in parte la sua interpretazione nel saggio *Personalità di Giovanni Pascoli uomo e poeta*, CXXXIII, 1956, 25-47.
[4] G. CAPECCHI, *Giovanni Pascoli*, Firenze, Le Monnier Università, 2011, 39.
[5] P. GIANNANTONIO, *Rocco Scotellaro*, Milano, Mursia, 1986, 21.

atteggiamenti politici di Pascoli, la formazione e lo sviluppo della sua personalità si inseriscono nella storia della crisi dell'Italia postrisorgimentale in anni in cui la questione sociale, dopo la crisi dei moti insurrezionali anarchici e internazionalisti, determina un passaggio dall'azione violenta contro lo Stato verso forme più realizzabili di socialismo. Tra Otto e Novecento il socialismo, in ragione dei suoi principi di riscatto sociale e di rigenerazione morale, interessa diversi autori per le sue spinte di natura etica e umanitaria che iniziano a condividere la causa della plebe nella loro «andata al socialismo».[6] La costruzione dell'identità socialista avviene negli anni a cavallo tra i due secoli nel momento in cui la parabola del positivismo razionalistico e la crisi del verismo letterario determinano la disgregazione di ogni perseguibile progetto di letteratura sociale.[7] Nel secondo dopoguerra, nella riorganizzazione dei partiti di allineamento antifascista, nel «rovello identitario»[8] tra comunismo e socialismo, Scotellaro ritiene che il compito del partito socialista sia di «vivificare la base» attraverso l'emancipazione culturale dei contadini. Il poeta è votato a un socialismo «eticamente rivoluzionario», a un 'metodo'[9] non paternalistico di approssimazione alle classi popolari. Si tratta in ogni caso per Scotellaro, come per Pascoli, di un socialismo di matrice 'evangelica', 'francescana' nel senso che «le rivendicazioni sociali si innestano sull'antico tronco della fratellanza cristiana, di cui Francesco era stato un interprete esemplare».[10] Pascoli scrive: «Il principio, il fonte, la virtù precipua è la carità, l'agape, l'amore!»;[11] Scotellaro nel suo *Autoritratto* scrive «Io sono uno degli altri». Per tali ragioni il socialismo scotellariano e pascoliano si connota come «socialismo umanitario», intendendo il socialismo «un fenomeno di altruismo», di pietà e di carità. Se le ragioni degli ultimi da Pascoli vengono intese secondo una visione di socialismo considerato come un «fenomeno di altruismo»,[12] Maria Pascoli nella biografia *Lungo la vita di Giovanni Pascoli* parla di «socialismo cristiano»[13] dal momento che il poeta pensa che non esista una distanza insuperabile tra il socialismo e il cristianesimo e che il primo e più grande socialista sia stato Gesù. *Alba* e *tò phôs*, termini appartenenti al campo semantico della luce, «del cammino da percorrere e del rinnovamento, della speranza e della pienezza vitale, del futuro come tempo da progettare e dominare»[14] si ritrovano sia nell'ideologia socialista che nel pensiero cristiano. Nel discorso *L'avvento* del 1901 Pascoli celebra l'avvento dell'età del sentimento, della pietà, della libertà, del passaggio dall'homo sapiens all'*homo humanus*. Come dal *pithecanthropos alalos* si è passati all'*homo sapiens*, così si passerà all'*homo humanus*. Il poeta afferma che l'amore e la carità hanno maggiore importanza e consistenza scientifica delle teorie economiche e sociali, perché soltanto l'amore può dare fratelli meno infelici:

> È la follia della croce, dunque; è la follia di San Francesco. Una parte del genere umano si scalza, perché l'altra parte è scalza. La seconda grande fase della storia è già aperta: l'*homo humanus* sta per prendere il posto dell'homo sapiens.[15]

Da qui l'avvento di una nuova era, della pietà, della luce, del *tò phôs*. L'immagine della luce intesa come cambiamento ed espressa attraverso la metafora dell'alba e del fuoco è ricorrente fin dal 1898

[6] R. BERTACCHINI, *Le riviste del Novecento*, Firenze, Le Monnier, 1979, 55-56.
[7] Cfr. G.M. GORI, *Pascoli socialista*, Bologna, Pàtron Editore, 2003, 28.
[8] M. GATTO, *Rocco Scotellaro e la questione meridionale*, Roma, Carocci Editore, 2023, 43.
[9] *Ibidem.*
[10] GIANNANTONIO, *Rocco Scotellaro...*, 43.
[11] G. PASCOLI, *La messa d'oro*, *Prose I*, *Pensieri di varia umanità*, Milano, Mondadori, 1946, 270.
[12] GORI, *Pascoli socialista...,* 115.
[13] M. PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, Milano, Mondadori, 1961, 63.
[14] R. SALINA BORELLO, *A giorno fatto. Linguaggio e ideologia in Rocco Scotellaro*, Matera, Basilicata Editrice, 1977, 62.
[15] G. PASCOLI, *L'avvento*, *Prose I*, *Pensieri di varia umanità*, ..., 223.

nell'opuscolo pascoliano *La Ginestra. Pace! L'era nuova. Il focolare*, datato Milano-Palermo 1900. All'alba del XX secolo dopo aver constatato il fallimento della fede antica che non è riuscita «a distruggere il lievito cattivo per cui sono temute guerre coloniali, nazionali ed etniche» e della scienza nuova che ha fabbricato «i battelli aerei, per cui deve piovere la distruzione dal cielo, e i battelli sottomarini, per cui dal fondo del mare la distruzione ha da erompere», il poeta annuncia nel discorso *L'era nuova*, una palingenesia:

> la povera e malinconica palingenesia che sola può toccare a questi poveri e melanconici esseri che abitano così piccolo pianeta, il quale è sulla via di tante comete distruggitrici. Avverrà nel secolo che sta per aprirsi? Aspettiamo. Io non oso dire: speriamo.[16]

Il poeta novello Orfeo «in questa alba di secolo» deve ammansire le fiere e renderle umane con il suo canto, perché è poeta colui che «della scienza fa coscienza».[17] La scienza ha lavorato nel vecchio secolo, ma non è riuscita a cancellare la morte e ha tolto all'uomo il conforto della fede; la colpa è anche della poesia:

> quella tanta luce di poesia è un rosso di tramonto, come quella tant'altra luce di scienza è un albore d'aurora; e che quella chiude una giornata dell'umanità, con tutte le fiamme, rosse, purpuree, cangianti, d'una sera che ha, qua e là, nel cielo purificato e intenerito le nuvole d'un temporale.[18]

I poeti dell'avvenire dovranno riuscire in ciò che hanno sbagliato i poeti del passato, incapaci di eliminare il dolore arrecato all'uomo dall'uomo, dovranno far sentire gli uomini fratelli «e i mali che ora ci appariscono come fatali, la lotta delle classi e la guerra dei popoli, saranno tolti» perché la funzione della poesia è di rendere più umano l'uomo, la funzione del poeta è di sacerdote e pacificatore. *La Ginestra* è lo svolgimento della conclusione della conferenza del 1896:

> Ché il fare bene non è solo la conclusione ultima della filosofia cristiana del Manzoni, ma anche quella sconsolata del Leopardi [...] che ha la visione dell'umanità futura, stretta insieme e ordinata 'negli alterni perigli e nelle angosce della guerra comune'.[19]

Il discorso, nel quale Pascoli immagina di essere trasportato al 1835 e di rivolgersi al poeta di Recanati attraverso la figura di Tristano, ruota intorno al tema della tenebra *tò scótos* e della luce *tò phôs*, i due elementi che caratterizzano la vita umana. L'esistenza è un deserto su cui domina la minaccia dello sterminio, del buio, della morte a cui si volge l'uomo dando le spalle alla luce. L'alba non verrà mai se l'uomo non acquisterà la consapevolezza della sua piccolezza, della sua solitudine, della sua miseria, se non deporrà gli odi e le ire fraterne. La contrapposizione tra la notte e il giorno, il buio e la luce domina *Il focolare* i cui versi iniziali sono una descrizione della condizione umana: nella notte uomini vanno e vengono senza sapere il perché, inghiottiti dall'immensa ombra, mentre si odono pianti e grida inascoltate. Al guizzo d'un baleno appare una capanna nel deserto e gli uomini vi entrano collocandosi intorno a un camino spento. Un novellatore con le sue fantasticherie, come un'accesa lampada, inizia a parlare riscaldando gli altri con il suo calore umano:

> Intorno al vano focolare a poco
> a poco niuno trema più né geme

[16] G. PASCOLI, *L'era nuova*, *Prose I, Pensieri di varia umanità...*, *123*.
[17] Ivi, 111.
[18] Ivi, 114-115.
[19] G. PASCOLI, *Il sabato, Prose I*, *Pensieri di varia umanità*, ..., 84.

più: sono al caldo; e non li scalda il fuoco,
ma quel loro soave essere insieme.

Se Pascoli ne *L'era nuova* annuncia l'inizio di una nuova epoca, del *tò phôs,* alla fine di un secolo che costringe i poeti a dare risposte a grandi temi, dall'affermarsi dell'ideologia marxista-socialista, al sorgere del nazionalismo, all'espansione colonialista e militare, all'emigrazione, Scotellaro nel secondo dopoguerra annuncia un nuovo giorno per il mondo contadino che sta per affacciarsi alla ribalta della storia italiana. *È fatto giorno* è il titolo della prima raccolta poetica ed eponimo di un componimento del 1952 che si apre con questi versi:

È fatto giorno, siamo entrati in giuoco anche noi
con le facce e i panni che avevamo.

Sempre nuova è l'alba è il titolo di un componimento del 1948 e di una sezione della raccolta *È fatto giorno* che, insieme con la sezione *Capostorno*, comprende testi di ispirazione politico-sociale nei quali il motivo dell'alba, dell'aurora, della luce è associato al motivo del cambiamento e alla speranza. In *Ti rubarono a noi come una spiga*, dedicato a un giovane amico assassinato, l'aurora rappresenta la giustizia:

Lungo è aspettare l'aurora e la legge

In *Novena per giugno* l'alba che non accenna a sorgere mantiene nell'oscurità gli uomini stanchi che vogliono intraprendere un nuovo cammino:

Questa è la solita strofa che ogni mattino
[...]
intonano gli uomini stanchi innanzi al nuovo cammino.
Già non accenna l'alba e noi siamo risospinti
per dura forza del tempo da colmare
a mettere dei gesti nell'aria ad occhi chiusi.

In *Liberate, uomini, il carcerato* la luce che penetra nella cella rappresenta la speranza della liberazione:

Mentre insiste questa pioggia
che porta nella stanza tanta luce
[...]
han bussato alla tua porta nel silenzio i contadini laceri

In *E ci mettiamo a maledire insieme* l'immagine del sole rappresenta la vita mentre soffia la borea:

E il nostro urlo si fa più forte
[...]
come quello di borea che si sente
soffiando basso alla fiamma del sole
ora cresce le molli spighe alla falce.

Chiude la sezione della raccolta *Sempre nuova è l'alba*, uno dei componimenti più compiuti per il messaggio di speranza, un momento di rasserenamento dopo l'esortazione ai contadini a bere «insieme una tazza colma di vino»:

Ma nei sentieri non si torna indietro.

Altre ali fuggiranno
dalle paglie della cova,
perché lungo il perire dei tempi
l'alba è nuova, è nuova.

Si tratta di componimenti che hanno in comune l'utilizzo di termini appartenenti al campo semantico della luce così come lo 'stile oracolare', caratterizzato dal *parallelismus membrorum* che trova l'esempio più insigne nella Bibbia,[20] giustifica i titoli dei testi che affrontano il dramma dell'emigrazione: *Salmo alla casa e agli emigranti* e *Appunti per una litania*. Molte immagini di ascendenza biblica si riscontrano anche nei canti popolari a cui attingono sia Pascoli che Scotellaro; oltre alla contrapposizione tra il buio e la luce, è ricorrente l'immagine della vigna e della rondine, legate al tema della casa e della partenza. Ed è proprio il binomio nido-rondine che si lega al tema della partenza e dell'emigrazione quando il ricordo delle sofferenze e del lavoro in terra straniera si alterna alla speranza di «rifarsi un nido» mentre la madre Italia piange. La metafora ornitologica in *Italy* del 1904 si amplia ad abbracciare tutti gli emigranti per i quali il tema dell'abbandono diventa un evento relativo all'esperienza personale, alla vita della nazione nella «visione del rapporto sociale come affetto del sangue, voce delle viscere, e gelosamente difendendo il nido costituito dalla nazione, allo stesso modo che l'uguale cerchio chiuso e segreto della famiglia»,[21] quando gli emigranti «sbarcati dagli ignoti mari / scorrean le terre ignote con un grido / straniero in bocca, a guadagnar danari / per farsi un campo, per rifarsi un nido...». La contrapposizione in *Italy* tra il lavoro del tessere e del filare della vecchia madre e l'inserimento dell'elemento discriminante dell'America: «C'è dei telai in Mèrica, in cui vanno / ogni minuto centomila spole.» diventano l'indicazione di un favoloso allontanamento in funzione mitizzante del territorio americano come nei versi scotellariani di *C'era l'America*:

America sarà la terra mia
col sole e la luna giganti,
aria mite, cielo celeste,
a operaio e contadino
una notte di festa.

Se *C'era l'America* sembra conferire all'emigrazione un tono fiabesco, si passa alla disillusione quando Scotellaro si chiede: «Ora dov'è l'America nostra?». In *Appunti per una litania* al sogno americano si contrappone il Sud:

Sud è il mio amore, sono gli aratori,
nell'ombra delle querce o sulle aie,
dormono legati alle cavezze
delle cavalle baie.
Hanno la faccia bruciata
una crosta di pane.

L'emigrazione lega le vecchie alle nuove generazioni: nel secondo dopoguerra i figli devono seguire le orme dei padri lasciando il paese. «Ve ne andate anche voi, padri della terra, e lasciate / il filo della porta più nero del nero fumo. / Quale spiraglio ai figli che avete fatto / quando la sera si ritireranno?» scrive il poeta nel *Salmo alla casa e agli emigranti* del 1952 a sottolineare nell'emigrazione la continuità tra le generazioni e la volontà dei figli di non spezzare il filo della memoria. L'America che per tanti

[20] SALINA BORELLO, *A giorno fatto. Linguaggio e ideologia in Rocco Scotellaro...*, 89.
[21] G. BÀRBERI SQUAROTTI, *Simboli e strutture della poesia del Pascoli*, Napoli, D'Anna, 1991, 14.

appare bella e lontana negli anni Cinquanta non esiste più e la casa continua ad attendere il ritorno dei suoi figli, mentre i paesi si spopolano inesorabilmente. Il paese in *Moribondo paese che sai tutto di me e dei miei* diventa un essere vivente dalle «carni nere di tegole e di muri», una madre che conosce le vicende di tutti i suoi figli, di chi è partito e di chi è restato:

> Moribondo paese che sai tutto di me e dei miei,
> io so chi ha comprato chi ha venduto la casa e la terra

La partenza si lega al tema dell'esilio, inteso come sradicamento dal mondo delle origini che in Scotellaro significa riscoprire le matrici elleniche della terra abbandonata dai suoi figli in cerca di un 'tizzone' per ritrovarsi nelle strade buie, tanto che 'luce' è un lemma ricorrente che si traduce nella brama di cercarsi in ogni luogo.[22] Se una nuova strada all'alba si è aperta per tanti che, come via di fuga dalla miseria hanno solcato l'Oceano o si sono diretti nelle città del Nord Italia, i versi scotellariani si pongono come l'ideale continuazione di *Italy* e di *Pietole.* A *Italy* Pascoli appone la dedica *Sacro all'Italia raminga* e a *Pietole*, che chiude la raccolta dei *Nuovi Poemetti*, *Sacro all'Italia esule*, sottolineando con gli aggettivi 'raminga' ed 'esule' le caratteristiche dell'emigrazione italiana.

> – I am Italian
> I am hungry... –

«Io sono italiano, io ho fame» sono parole aspre, perché dolorose, a un tempo, e umilianti, scrive Pascoli nel commento a *Pietole*, perché devono aiutare l'italiano affamato a chiedere il pane, aggiungendo che le strane voci del contadino sono tratte dal *Vademecum dell'Emigrante Mantovano* di Clinio Cottafavi, «un libretto che stringe il cuore». In Scotellaro le secolari frustrazioni e l'umiltà del mondo rurale generano una malinconia nella quale si avverte il dolore della tragedia degli emigranti che vivono la situazione di spaesamento, da cui esplode «il più bell'addio impossibile al proprio paese»[23] in *Passaggio alla città*:

> Addio, come addio? distese ginestre,
> spalle larghe dei boschi
> che rompete la faccia azzurra del cielo,
> [...]
> e i fratelli miei e le case dove stanno
> e i sentieri dove vanno come rondini
> e le donne e mamma mia,
> addio, come posso dirvi addio?

Scotellaro dà voce al Sud contadino, nel quale si riconosce il Sud di ogni parte del mondo, e annota:

> L'ordine che non c'è, non lo troverete, come appunto nel grappolo d'uva ché gli acini sono di diversa grandezza anche a volere usare la più accurata sgramolatura. Questi sono acini piccoli, apireni, seppure maturi che andranno ugualmente nella tina del mosto il giorno della vendemmia. Così il mio paese fa parte dell'Italia. Io e il mio paese meridionale siamo l'uva puttanella, piccola e matura nel grappolo per dare il poco succo che abbiamo.[24]

[22] Cfr. F. VITELLI, *Un «designer» della poesia*, in L. Sinisgalli, *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 2020, 12.
[23] G.B. BRONZINI, *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, Bari, Edizioni Dedalo, 1987, 13.
[24] R. SCOTELLARO, *Frammenti e appunti dai quaderni dell'Uva puttanella*, in R. Scotellaro, *Uno si distrae al bivio*, prefazione di C. Levi, Roma-Matera, Basilicata Editrice, 1974, 95.

Saranno quegli acini piccoli ed apireni a pagare il prezzo più alto all'emigrazione e, se ogni partenza presuppone un ritorno, il νόστος per Scotellaro in *Tempo nostalgico* si identifica con la madre e il paese natale:

> È la sosta di casa mia
> che compone i brandelli dell'anima.

Il termine 'brandelli' fa percepire la lacerazione dell'anima, lo strappo che solo un νόστος potrà ricucire, quel ritorno in patria che anche per gli emigranti pascoliani di *Italy* diventa impossibile:

> Addio, dunque! Ed anch'essa Italy, vede,
> Italy piange. Hanno un po' più fardello
> che le rondini, e meno hanno di fede.

I versi pascoliani sull'emigrazione obbediscono sempre al sentimento e «sono l'eco vibrante delle emozioni popolari»,[25] così come la pietà rende viva la poesia di Scotellaro «ce la fa sentire nella sua tonalità amorosa, non esente tuttavia dalla coscienza della lotta per la dignità dell'uomo».[26] Lo Zi Meo, i giovani contadini, gli emigranti sono gli uomini per i quali Pascoli costruisce il mito della fraternità, così come i contadini di Tricarico, i carcerati, gli emigranti sono i piccoli acini di Scotellaro che devono sentirsi uniti in nome dell'amore. Si tratta di un 'piccolo mondo' «concluso nella personale vicenda di affetti consapevolmente coltivati, ma anche il mondo come preciso valore di riferimento storico».[27] Intorno a questi piccoli uomini Pascoli e Scotellaro intessono il mito «di una giustizia sociale fondata non sulla comunità di beni né sulla lotta di classe, ma su un diffuso benessere individuale, legato al possesso e al lavoro personale della terra».[28] Quegli emigranti che alla fine dell'Ottocento in *Italy* hanno sentito sulla lingua arida «il sale delle lagrime», che hanno lasciato «loro casa senza porta», con Scotellaro possono gridare:

> l'alba è nuova, è nuova.

Benedetto Croce, che certamente non fu benevolo con Pascoli, nel suo saggio Giovanni Pascoli. Studio critico del 1907 definisce il poeta un «precursore» quando afferma che la più vera, intera realtà della poesia pascoliana vada cercata nella poesia del domani e aggiunge che «la sua opera poetica ha l'aria di una poesia dell'avvenire: i motivi, che vi sono abbozzati e non perfettamente elaborati, paiono aspettare e provocare l'artista che li riprenderà» e che «il poeta non solo è il fanciullo, ma anche il poverello dell'umanità. [...] Per conseguenza, in quanto poeta è sempre ispiratore di buoni e civili costumi, d'amor patrio e familiare e umano: è sempre socialista, perché umano».[29] Poeta dell'avvenire, ispiratore di buoni e civili costumi, socialista perché umano è Rocco Scotellaro nel quale la speranza di 'nuova alba' coincide con l'auspicio di Pascoli dell'avvento di una nuova era, del *tò phôs*. «Lentissimamente [...] il sole, con tutto il suo corteo di pianeti, fra cui la triste terra insanguinata, cammina verso una nuova plaga dei cieli: lentissimamente il genere umano procede verso l'umanità», scrive Pascoli nel 1900 annunciando in *Italy*, che resta «nella sua essenza la maggiore orazione sociale-

[25] M. LO GATTO, *Giovanni Pascoli poeta della patria*, Napoli, Federico & Ardia Editori, 1941, 27.
[26] F. VITELLI, *Perché abbiamo bisogno di Scotellaro*, in *Rocco Scotellaro Tutte le Opere*, Milano, Mondadori, 2019, 6.
[27] E. PANAREO, *Saggio inedito*, in AA.VV., *Omaggio a Scotellaro*, a cura di L. Mancino, Manduria, Lacaita, 1974, 666.
[28] G. PASCOLI, *Versilia. Nido e mito*, a cura di D. Marinari, Napoli, Guida, 2005, 11-12.
[29] B. CROCE, *Giovanni Pascoli. Studio critico*, Bari, Laterza, 1920, 59.

 © Adi editore 2026

politica in versi che abbia mai scritto»,[30] una «sfolgorante alba che viene». Nel 1948 Scotellaro scrive *Sempre nuova è l'alba* esortando i contadini ad acquietare il loro vento disperato e infondendo un messaggio di speranza. L'era nuova del *tò phôs* auspicato da Pascoli agli albori del XX secolo cede il passo alla nuova alba di Scotellaro che dà voce alle aspirazioni degli ultimi e lo fa attraverso la poesia perché anche nella forma narrativa continua ad essere poeta più di quanto avrebbe potuto fare con le inchieste sociologiche di *Contadini del Sud*.[31]

[30] R. VIOLA, *Pascoli*, Padova, Liviana Editrice, 1954, 49.
[31] A. LA ROCCA, *Le ragioni di Scotellaro*, in *Le ragioni del Sud nella vita e nella poesia di Rocco Scotellaro*, Napoli, Liguori, 1987, 166.